

**QUADERNI DI STUDI ARABI**  
NUOVA SERIE **10 2015**

*Islamic Sicily: Philological and Literary  
Essays*

edited by Mirella Cassarino



## RECENSIONI

Jonathan OWENS (ed.), *The Oxford Handbook of Arabic Linguistics*, Oxford – New York: Oxford University Press, 2013, ISBN 978-0-19-976413-6. 624 p.

Il presente volume è parte di una più vasta collana di manuali di linguistica (*The Oxford Handbooks in Linguistics*), che si prefigge l'obiettivo di fornire agli specialisti di una data sotto-disciplina linguistica una visione generale e al contempo esaustiva della medesima. Tale obiettivo è perseguito tanto attraverso una presentazione concettualmente strutturata dei fondamentali della sotto-disciplina in questione, quanto attraverso un suo stato dell'arte, il quale tiene in debita considerazione tematiche ritenute innovative o di particolare interesse nella attuale congiuntura epistemologica.

Coerentemente con i fini della collana, il volume illustra gli aspetti tradizionali della linguistica araba (ad es. la dialettologia: vedasi il Cap. 13, redatto da P. Behnstedt e M. Woidich), così come i suoi recenti filoni di ricerca (ad es. la linguistica acquisizionale e la psicolinguistica applicate all'arabo: si vedano i Capp. 16, 17, redatti rispettivamente da S. Boudelaa e K. Ch. Ryding). Come osserva il curatore del volume, un approccio olistico di questo tipo a qualsiasi disciplina è per sua stessa natura esposto al problema di essere in grado di operarne o meno una sintesi efficace, specialmente nel contesto (post-)moderno di pronunciata proliferazione delle specializzazioni accademiche (p. 10). Owens inoltre osserva (pp. 9, 11) che nel caso della linguistica araba un siffatto approccio olistico è reso ancor più problematico dalla complessità intrinseca non solo all'oggetto studiato (cfr. il *continuum* diglossico della *luġat al-ḍād*) ma anche al suo osservatore (essendo l'arabo una delle poche lingue al mondo per cui esiste una matura tradizione di analisi linguistica pre-esistente a quella occidentale). Queste e altre considerazioni, che il curatore presenta significativamente al principio del volume (Cap. 1), evidenziano a livello metodologico il carattere di 'apertura mentale' ("open-minded empiricism", p. 12) con cui il manuale si pone di fronte all'insieme largamente esaustivo dei contenuti in esso raccolti.

Con queste necessarie premesse, il volume risponde agli intenti programmatici di esaustività disciplinare indicati dalla collana di linguistica in cui si inserisce. L'appartenenza a questa è anche determinante per alcune scelte di forma che potrebbero parere alquanto distanti da una sensibilità più marcatamente 'arabistica', prima fra tutte la possibilità, per gli autori, di avvalersi di criteri di traslitterazione 'larghi' (cfr. al-Khaliil, al-Jawharii, p. 520 e sgg.). Più generalmente, il manuale affida ai singoli contributi la scelta dei criteri di traslitterazione, il che risulta nell'assenza di un sistema di traslitterazione unificato che ne avrebbe potuto agevolare maggiormente la lettura. Merita tuttavia osservare che nella dimensione più sostanziale dei contenuti il volume si presenta sostanzialmente bilanciato tra, da un lato, un'attitudine nettamente linguistica, quale emerge nella prominente collocazione iniziale delle descrizioni dei tradizionali componenti fonetico, fonologico e morfologico dell'arabo (Capp. 2, 3, 4, ad opera di, rispettivamente, M. Embarki, S. Hellmuth, R. R. Ratcliffe); e, dall'altro, di un approccio più tradizionalmente arabistico su cui si concentrano in particolare i Capp. 5, 7, 8, 18, 19, 20, 23. In questi capitoli, infatti, R. Baalbaki tratta della tradizione grammaticale (Cap. 5), S. I. Sara della tradizione lessicografica (Cap. 23) e P. Larcher di quella retorica - o meglio, pragmatica - (Cap. 8), così come elaborate in seno alla stessa civiltà arabo-islamica, mentre L. Edzard (Cap. 7) illustra come gli strumenti di analisi filologico-testuali sviluppati scientificamente in Occidente dal diciannovesimo secolo in poi possano essere applicati all'arabo e, similmente, J. Retsö (Cap. 19) e J. Owens (Cap. 20) discutono le potenzialità e i limiti che gli strumenti di analisi storico-diacronici provenienti da quel medesimo contesto

scientifico hanno in relazione a questa lingua. Analogamente, nel Cap. 18 P. T. Daniels traccia a sommi capi il percorso storico dell'alfabeto arabo, e della ricerca orientalistica rispetto a essa.

La specificità della lingua araba generalmente nota come diglossia, cui sono dedicati soprattutto i Capp. 10, 11, 12, 14, 21, si inserisce adeguatamente in questa dinamica di equilibrio metodologico, poiché accosta una trattazione prettamente (socio)linguistica di tale fenomeno (nella fattispecie, la discussione critica che nel Cap. 10 E. Al-Wer propone del variazionismo laboviano applicato all'arabo) a una disamina socio-culturale dello status diglossico nella percezione identitaria e/o ideologizzata degli arabofoni, affrontata nel Cap. 11 da Y. Suleiman, non senza conseguenze teoriche. Ad esempio (pp. 270-271), il concetto di lingua madre viene ulteriormente 'sfumato' nei due sotto-concetti di lingua madre 'percepita' (native language/*al-lugħa al-umm*, ossia *fushā*) e lingua madre 'reale' (mother tongue/*al-lisān al-umm*, ossia *āmmiyya*). I restanti capitoli dedicati alla diglossia evidenziano, seppur in differente misura, l'articolato scenario ad essa sotteso, il quale si manifesta nella tradizione orale popolare (Cap. 12, C. Holes), nella letteratura moderna (Cap. 21, D.L. Newman) e nell'interazione con una lingua europea (Cap. 14, E. Davies, A. Bentahila, J. Owens). Infine, il volume aggiorna il lettore su tematiche meno esplorate, ma non per questo meno interessanti, della diglossia: la lessicografia moderna (Cap. 24, T. Buckwalter e D. B. Parkinson), anche assistita dalla linguistica computazionale (Cap. 9, E. Ditters); il contatto linguistico che coinvolge l'arabo secondo forme più o meno intense quali, rispettivamente, i pidgin/creoli (su cui ragguagliano M. Tosco e S. Manfredi nel Cap. 22) e il prestito (illustrato da M. Kossmann nel Cap. 15); l'analisi sintattica dell'arabo secondo il paradigma generativo-trasformazionale, che E. Benmamoun e L. Choueiri discutono nel Cap. 6 soprattutto rispetto alle sue molteplici ramificazioni teoriche recenti.

Questa presentazione sommaria dei contenuti del volume può rendere sufficientemente idea dei succitati aspetti di esaustività e apertura metodologica con cui esso intende contribuire allo sviluppo della moderna linguistica araba – tratti che peraltro, come osserva il curatore stesso (pp. 13-14), non sono certo estranei ai primordi di questa disciplina, da al-Ḥalīl in poi.

FRANCESCO GRANDE  
Università Ca' Foscari, Venezia

Giuliano LANCIONI, Lidia BETTINI (eds.), *The Word in Arabic*, Leiden - Boston: Brill, 2011, (Studies in Semitic Languages and Linguistics, 62), ISBN 978-90-04-20143-9. 267 p.

Il volume raccoglie gli atti del I Colloquio internazionale di linguistica araba svoltosi nel marzo 2007 presso il Dipartimento di Linguistica dell'Università di Roma 3. L'argomento specifico sul quale i partecipanti sono stati invitati a riflettere, attraverso prospettive differenti, riguarda la "parola" e le valenze ch'essa ha assunto nella tradizione grammaticale, linguistica e retorica araba in un periodo di lunga durata che dal Medioevo giunge ai giorni nostri. La complessità e l'importanza delle tematiche, affrontate in un così ampio arco temporale e per la prima volta attraverso una riflessione collettiva, vengono ben esplicitati nella densa introduzione dei curatori (pp. 1-13), volta a fare il punto degli studi sull'argomento e a definire, in relazione a questi, le finalità dell'iniziativa e il suo carattere innovativo. Il volume si articola in quattro sezioni: "The Word in the Arabic Linguistic Tradition", "The Word in the Arabic Rhetoric Tradition", "The Arabic Word in contemporary Linguistic Theory" e "The Arabic Word in contact".

Il contributo posto in esergo alla prima sezione è quello di Aryeh Levin intitolato "The Concept of *kalima* in Old Arabic Grammar" (pp. 17-32). Lo studioso affina in questo scritto la

propria indagine sulla parola già avviata in due fondamentali contributi (Levin 1986; 2007), rimasti punto di riferimento costante per coloro che si sono accostati all'argomento. Prendendo le mosse dall'analisi tecnica della parola in Sibawayh, sulla base di criteri fonologici, semantici e sintattici (vengono ad esempio inventariati e studiati morfemi classificati come *kalim* e morfemi classificati come *zawā'id*), e dalla disamina dei "points of resemblance and difference between the old grammarians' view of the smallest meaningful elements in the Arabic Language and the modern view of morpheme" (p. 18), Levin giunge a proporre una più specifica e complessa tassonomia dei termini cui hanno fatto ricorso i grammatici arabi antichi e a indicare, nelle conclusioni, le caratteristiche dei due tipi di unità linguistiche che la forma *kalima* denota (pp. 30-32). Ancora sulle questioni terminologiche connesse a *kalima* si sofferma Pierre Larcher in un contributo intitolato "What is a *kalima*? Astarābādī's Answer!" (pp. 33-48). Il testo esaminato dallo studioso è il commento composto da Astarābādī dell'opera *al-Kāfiya fī l-naḥw* di Ibn Ḥājib. Attraverso una serie di esempi estrapolati dal testo in questione e avvalendosi in parte dell'approccio metodologico utilizzato da Owens in un suo scritto sulla base sintattica della classificazione della parola araba (1989), Larcher esamina il pensiero di Astarābādī che attribuisce alla parola non solo il significato di unità minima isolabile all'interno della frase, composta da uno o più fonemi (si veda l'esempio relativo a *ḍaraba* e *ḍarb* di p. 36) e dotata di un significato autonomo o di una funzione sintattica, ma anche una precisa rappresentazione grafica (pp. 37-41) che rinvia alla relativa complessità semantica (p. 47). Una diversa visione del pensiero linguistico di questo stesso grammatico emerge dall'articolo "Defining the Word within the Arabic Grammatical Tradition: 'Astarābādī's Predicament'" di Jean-Patrick Guillaume (pp. 49-68). Lo studioso, nel sottolineare il carattere convenzionale che caratterizza, a suo modo di vedere, la questione delle definizioni posta da tutti i grammatici in ossequio alla tradizione, sposta l'attenzione sul carattere conservativo dell'opera di Astarābādī. Essa si iscrive, secondo lui, nel solco della tradizione tracciato da diversi autori fra i quali 'Abd al-Qāhir al-Jurjānī. Il merito di Astarābādī sta, secondo Guillaume, nel fatto che "he has brought the matter to such a degree of clarity and precision that it has become impossible not to raise questions that his predecessors had managed to avoid" (p. 60). Interessante e complementare rispetto alla lettura di Larcher appare, nello scritto di Guillaume, l'approfondita trattazione dei marcatori morfologici (*zawā'id*) e del loro status (pp. 60-66), nonché la distinzione fra parola semplice e parola complessa (pp. 66-68). Il contributo che chiude la prima sezione del volume, recante la firma di Cristina Solimando, è incentrato sull'ellissi nel pensiero linguistico arabo. Partendo dalla distinzione fra ellissi semantica ed ellissi sintattica, Solimando studia la terminologia utilizzata dai grammatici arabi, riflettendo sulla distinzione fra *iḍmār*, *ḥaḍf*, *tamṭil* e *taqdīr* e sull'evoluzione dei significati dei detti termini nel periodo compreso fra l'VIII e il X secolo. Fra le fonti analizzate *Ma'ānī al-Qur'ān* di al-Farrā', *al-Ḥaṣā'is* di Ibn Jinnī, *al-Muqtaḍab* di al-Mubarrad e il *Kitāb* di Sibawayh.

La seconda sezione, dedicata alla parola nella tradizione retorica araba, contiene i contributi di due studiose, Antonella Ghersetti e Lidia Bettini, che già in passato si sono dedicate all'analisi dell'opera di 'Abd al-Qāhir al-Jurjānī e agli studi di retorica. Diverse le questioni poste da Ghersetti nel suo "Word in the Linguistic Thinking of 'Abd al-Qāhir al-Jurjānī" (pp. 85-108): l'importanza della nozione nel sistema teorico di Jurjānī, la considerazione riservata al duplice significato di *kalima* intesa come morfema e parola, l'incidenza che i criteri sintattici hanno avuto nelle sue analisi e in quelle condotte dai suoi colleghi, la considerazione di ulteriori importanti criteri che possono consentire di trattare la nozione di parola. Diverse le opere di Jurjānī attentamente esaminate dall'autrice: *al-'Awāmil al-mi'a* in cui il termine ricorre una sola volta, contrariamente ai suoi iponimi; *al-Ġumal* in cui l'autore opera una distinzione

fra *kalām* e *kalima* (p. 88); *al-Muqtaṣid* nel quale vengono accentuati la componente semantica del termine assai presente anche in *Dalā'il al-i'jāz* e *Asrār al-balāḡa*, nonché l'approccio pragmatico dell'autore che non attribuisce mai a *kalima* il significato di morfema. Sull'inscindibile (e assai variabile) rapporto fra *lafẓ* e *ma'nā* presso i *balāḡiyyūn* arabi torna a riflettere Lidia Bettini nel suo "On *lafẓ* and *ma'nā* again: Some Aspects of Their Relationship According to the *balāḡiyyūn*" (pp. 109-143). Tale rapporto viene preso in considerazione sia da un punto di vista metalinguistico e linguistico, attraverso la disamina del pensiero di Qudāma, Jurjānī, 'Āmidī, Ḥafāḡī e altri, sia da un punto di vista semantico e sintattico. La riflessione dell'autrice riguarda la parola separata e il significato ch'essa ha assunto nell'ambito della stilistica, dal momento che il concetto è discusso dai *balāḡiyyūn* in relazione alle difficoltà che un poeta incontra nell'armonizzare, in un unico verso, metro, rima e *ma'nā* (immagine, idea). Infine, la questione viene affrontata anche in riferimento alle *sariqāt* (pp. 134-139). Il quadro che emerge dall'interessante analisi di Lidia Bettini è piuttosto complesso e variegato e mostra come la *balāḡa* presenti caratteri peculiari rispetto alle altre scienze del linguaggio.

La terza sezione, relativa all'analisi della parola araba nella teoria linguistica contemporanea, è costituita dai contributi di George Bohas e di Giuliano Lancioni. In "Levels of Analysis of the Word in Arabic" (pp. 147-193), Bohas si avvale della teoria delle matrici e degli etimi (TME), alla quale da anni si dedica insieme ad altri suoi collaboratori (riferimenti bibliografici a p. 147, n. 1), per esaminare i livelli di rappresentazione di una parola. Abbandonato il concetto di radice triconsonantica o quadriconsonantica utilizzato in grammatica tradizionale, in quanto inadeguato a spiegare fenomeni come l'omonimia e la polisemia antitetica tipiche del lessico arabo, Bohas fa ricorso invece ai concetti di etimo e matrice. Il primo, costituito da una coppia di consonanti suscettibili di inversione, è definito "a non linearly-ordered bi-consonantal base made up of two phonemes". La seconda, costituita da una coppia di "unordered phonetic features", è definita come "a non linearly-ordered combination of a pair of phonetic feature vectors" (p. 155). Il terzo elemento che, combinato con i precedenti, ha consentito a Bohas di costruire un sistema gerarchico di 10 matrici è il concetto di radicale (si rinvia alle pp. 153-157). L'articolo di Giuliano Lancioni, intitolato "Automatic Extraction of Prepositions in Modern Standard Arabic Written Texts" (pp. 195-211), si configura come il resoconto di un esperimento relativo all'estrazione automatica di preposizioni da un significativo corpus di testi scritti, non vocalizzati, tratti dall'edizione internet del quotidiano *al-Šarq al-Awsaṭ*. Il criterio principale adottato si basa sulla selezione paradigmatica di parole con e senza una preposizione. I risultati sono stati poi sottoposti al giudizio di parlanti nativi di arabo "in order to evaluate the accuracy of identification" (p. 197). Lancioni passa in rassegna i criteri utilizzati nell'esperimento, mutuati dalla linguistica computazionale, i passaggi necessari per disambiguare taluni dati e i problemi via via emersi, spesso connessi alle peculiarità del sistema di scrittura dell'arabo. Un aspetto interessante è legato al metodo utilizzato per distinguere le parti del discorso che lo studioso elabora a partire dal *Kitāb al-Luma' fi l-naḥw* di Ibn Ginnī, uno degli esempi più antichi di metodo diagnostico in linguistica (p. 202).

L'ultima sezione, dedicata alle lingue in contatto, è costituita da due contributi che affrontano il tema dei prestiti. L'articolo di Kees Versteegh, dal titolo "Heavy and Light Borrowing of Arabic Verbs" (pp. 215-228), è incentrato sulla disamina delle modalità e dei diversi passaggi (pidginizzazione, bilinguismo diffuso, bilinguismo pieno, "borrowing of inflected Arabic verbs"), variabili a seconda che ci si trovi in presenza di lingue semitiche o di lingue appartenenti ad altri ceppi linguistici, attraverso i quali i verbi arabi vengono presi a prestito. Dopo aver sottolineato l'importanza di analisi di questo genere per delineare la storia stessa dell'arabo, dell'Islam e dei contatti fra gli arabofoni e i parlanti di altre lingue (p. 215), Versteegh individua due principali strategie nei processi di prestito che dipendono dal sistema

morfologico dell'arabo e da fattori sociolinguistici (si vedano gli interessanti esempi addotti per lo Swahili o il Hausa): l'adattamento diretto ("heavy borrowing"), nel caso si tratti di lingue semitiche o con sistemi morfologici simili a quello dell'arabo (si pensi, per quest'ultimo, al berbero), e il "light borrowing" che consiste nell'aggiunta di un "indigenous light verb to an Arabic nominal element". Con l'articolo di Francesco Zappa "When Arabic Resonates in the Words of an African Language: Some Morphological and Semantic Features of Arabic Loanwords and Calques in Bambara" (pp. 229-249), ci spostiamo nell'ambito dei contatti dell'arabo (prevalentemente classico) con un'importante lingua africana, il bamanankan, meglio nota con l'eteronimo di bambara. Lo studioso esamina gli aspetti semantici e morfologici di calchi e prestiti lessicali (pp. 235-247) a partire dai contesti nei quali è più rilevante l'impatto dell'arabo su questa lingua in espansione, appartenente "to the Mande branch of the Niger-Congo family" (p. 230). Egli si sofferma sia sui prestiti connessi all'"oralità colta", sulla scia di quel che Bausani aveva definito "influsso libresco", che deriva dal contatto delle élites islamiche non arabe con il tradizionale sistema pedagogico coranico, sia su quelli che provengono, sebbene in misura minore, dai rapporti commerciali, come evidenziato già da Dumestre (1983).

Questo interessante e accurato volume è corredato di un indice dei nomi (pp. 251-255), degli argomenti (pp. 256-260), dei termini arabi (pp. 261-262) e delle lingue (pp. 263-264).

MIRELLA CASSARINO  
Università di Catania

F. CORRIENTE, C. PEREIRA, Á. VICENTE, *Aperçu grammatical du faisceau dialectal arabe andalou. Perspectives synchroniques, diachroniques et panchroniques, Encyclopédie linguistique d'al-Andalus*, vol. 1, Berlin – Boston: De Gruyter, 2015. 272 p.

Il primo volume dell'*Encyclopédie linguistique d'al-Andalus* si configura quale importante strumento di consultazione per chi si accosta allo studio dell'arabo andaluso, varietà periferica pre-hilālīana in uso tra l'VIII e il XVII secolo d. C. L'*Encyclopédie* prevede l'uscita di altri volumi: *Dictionnaire du faisceau dialectal arabe andalou. Perspectives phraséologiques et étymologiques, Dictionnaire des emprunts ibéro-romans à l'arabe et les langues du Monde Islamique, Dictionnaire de la toponymie et de l'anthroponymie d'origine arabe dans la Péninsule Ibérique* cui seguirà, come spiegato nell'introduzione, uno studio dedicato all'elemento berbero nell'arabo andaluso (p. VII). L'*Aperçu* presenta una suddivisione simile a quella di *A Descriptive Comparative Grammar of Andalusī Arabic* (Corriente 2012) che, a sua volta, costituisce la versione ampliata e aggiornata di due opere precedenti dello stesso autore: *A Grammatical Sketch of the Spanish Arabic Dialect Bundle* (1977), lavoro pionieristico negli studi sull'arabo andaluso, e *Árabe andalusí y lenguas romances* (1992).

Il primo capitolo dell'*Aperçu* è dedicato alla fonologia e ai principali fenomeni linguistici dell'arabo andaluso relativi al vocalismo, al consonantismo, ai fonemi soprasedimentali e alla fonetica combinatoria (pp. 1-92). Nel secondo capitolo, sono descritti i fenomeni morfologici e morfofonologici (pp. 93-183); seguono la sezione sulla sintassi, relativa a sintagmi, proposizioni, negazione, interrogazione, esclamazione, enfasi ed elisione (pp. 185-220), quella sul lessico, incentrata su neologismi e prestiti (pp. 221-225), e quella contenente alcune riflessioni di carattere pancronico (pp. 227-235). Nel sesto e ultimo capitolo, è presentato un *corpus* di testi, in versi e in prosa, in arabo andaluso, prodotti tra il XII e il XVI secolo: un proto-*zağal* dell'anno 913 (p. 237), cinque *azğāl*, rispettivamente di Ibn Quzmān (pp. 238-40), Madğallīs (pp. 241-43) e Ibn Zamrak (pp. 243-44), due componimenti granadini anonimi (pp. 245-47), alcuni proverbi di Ibn 'Āṣīm (pp. 248-50), due epistole di Valencia, datate 1513 e

1584 (pp. 250-54), una lettera di al-Qirbilyānī (pp. 255-56), due passaggi tratti da un libro di preghiere (pp. 256-58) e uno dal testo aragonese del *Ḥadīṭ dī l-qarnayn* o Libro di Alessandro (pp. 259-60).

Rispetto ai precedenti studi, l'*Aperçu* presenta diverse novità. Anzitutto, esso è redatto in francese, il che permette di estendere a un pubblico più ampio ricerche già note. Gli argomenti trattati nel volume e i fenomeni linguistici analizzati, inoltre, sono più numerosi di quelli riportati negli studi in inglese e in spagnolo e sono ben argomentati grazie al supporto dell'analisi comparativa con le varietà di arabo libico e marocchino (Vicente 2000, 2010, 2011; Pereira 2010), presentata qui per la prima volta. L'andaluso costituisce, peraltro, l'unica testimonianza degli stadi più antichi dell'arabo parlato in Marocco. Quest'ultimo mostra, infatti, notevoli somiglianze con l'arabo di Spagna, soprattutto a livello morfologico (p. 93). Gli autori mettono, inoltre, in evidenza i tratti comuni dell'andaluso con altre varietà di arabo orientali, in particolare con il sudarabico e lo yemenita, la cui presenza è estremamente significativa nell'arabo di Spagna (pp. XVII-XIX). Particolarmente ricche, sono le sezioni sulla morfologia nominale, verbale e sulla sintassi, basti pensare ai paragrafi sulle forme verbali (pp. 138-52), corredati di numerosi esempi tratti dal *corpus* di testi arabo-andalusi, confrontati con i casi rilevati in altre varietà dialettali, nella *fushā* e in altre lingue semitiche.

In conclusione, l'apporto dell'*Aperçu* appare fondamentale per la sistematizzazione e l'avanzamento degli studi sull'arabo andaluso, la cui conoscenza è, a sua volta, indispensabile per gli studi di dialettologia e di storia della lingua araba di ambito magrebino.

CRISTINA LA ROSA  
Università di Catania

Clive HOLES & Rudolph DE JONG (eds.), *Ingham of Arabia. A Collection of Articles Presented as a Tribute to the Career of Bruce Ingham*, Leiden: Brill, (SSLL 69), 2013. 241 p.

The book under review, which was presented on Bruce Ingham's retirement from full-time academia, consists of a homogeneous collection of eleven articles by a group of distinguished researchers in the field of Arabic dialectology and sociolinguistics. As an ethnographer and ethno-linguist – as well as a leading authority in British and European Arabic dialectology and an Emeritus professor – Ingham dedicated his entire academic life to research at the School of Oriental and African Studies (SOAS), University of London. His interests included linguistics, material culture, ethnography and poetry. During the 1980s and 1990s, Ingham's research activities turned to the Arabic dialects of Middle East and with particular emphasis on the study of the dialects of the Dhafir of Kuwait and Saudi Arabia (1982); the dialect of Al-Murra of southern Najd and Qatar (1986); Bedouin camel terminology (1990); and, Afghanistan Arabic (1994). Later in the 1990s, Ingham moved his attentions away from the Arabic dialects and dedicated his research to something quite different: the study of Native Indian languages of North America but most particularly the Lakota language spoken by indigenous Indians of North and South Dakota, USA. In 2001 Ingham published an English-Lakota dictionary of 285 pages with the aim of preserving the Native Indian cultural tradition by showing the use of single words in their own specific contexts.

The first paper of the book, *About Bedouin tents and other tents, or "Tent terminology as an example of semantic shift"* by Peter Behnstedt and Manfred Woidich [1-21], consists of five sections analyzing the terminology used in different Arabic-speaking areas to indicate the "Bedouin tent". Alongside MSA *ḥayma*, widespread in the Maghreb (e.g. the Najdi dialect of Rwala, Bedouin dialects of Mauritania, Western Sahara and Mali to mean) "a temporary home", it is possible to find such other terms as *beit* or *beit ša'r* in some Bedouin dialects of

Egypt or ‘azaba in Algeria. In section two, the authors explore the ambiguity of the term *qaytūn* (or *gētōn*, *gaytōn*, pl. *gyātēn*), which is used in Morocco to mean a “state tent”. It follows some additions to WAD 59-61 (2011) and some general observations. *Tense and Aspect in Semitic: a case study based on the Arabic of the Omani Šarqiyya and the Mehri of Dhofar* by Domenyk Eades and Janet C.E. Watson [23-54], looks at the contrast between the aspectual and absolute verb systems in Semitic languages, through an analysis of Omani Šarqiyya Arabic and Mehri of Dhofar, with the aim of demonstrating how in some cases the use of suffix-stem or prefix-stem verbs is not strictly linked to the temporal context.

Bruno Herin and Enam Al-Wer, in *From phonological variation to grammatical change: depalatalisation of /č/ in Salti* [55-73], analyses the morphological and syntactic consequences of the depalatalisation process of /č/ in Salti Arabic, Jordan. The traditional dialect of Salt – a medium-size city near the capital Amman – has been classified as a sedentary-type variety, but it presents some conservative elements typical of Bedouin dialects (for example, interdentals /g/ for \*q and two different realizations for \*k, namely /k/ and /č/). The authors identify only one grammatical area in which depalatalisation could have an impact: the gender distinction in the second-person singular bound pronouns (-ak, -ič). The fourth paper, *Representation of women’s language in Negev Bedouin men’s texts* by Roni Henkin [75-85], explores women’s language as perceived by men through texts of diverse genres. Specifically, the author concentrates on two areas of analysis: the conversational discourse in which women’s speech serves mainly as a pragmatic means of criticism and mocking; and, narrative discourse whereby women’s speech, in addition to the previous meaning, is used as a means of dramatization. Clive Holes, in *An Arabic text from Šūr, Oman* [87-107], addresses the vernacular spoken in the city of Šūr, situated on the Omani coast. In this dialect (as in many others of the coastal strip) converge many features of B-type and S-type vernaculars. The texts presented by the author interestingly demonstrate a very “mixed” kind of speech indicative of Oman’s closer political and economic ties, since 1980s, with the northern Gulf States. The sixth paper entitled *Grammaticalizations based on the verb kāna in Arabic dialects* by Otto Jastrow [109-118], describes the grammaticalization phenomena of different inflected forms of OA *kāna/yakūnu* in modern Arabic dialects. It is used as *verbum existentiae* (e.g. OA \**kā’in* “being” > Urban Moroccan Ar *kāyan* “there is”; OA *yakūn* “he/it is” > Iraqi Ar *aku/māku* “there is/ there is not”), or, in several dialects it is used to form temporal markers, for present and past tenses, past perfective, remote past or conditional.

The seventh paper, *Texts in Sinai Bedouin dialects* by Rudolf de Jong [119-149], reports two texts in transcription and translation recorded of two Bedouin speakers from two different tribes in Sinai (the Tarābīn of Nwēbī on the Gulf of ‘Aqabah and the ‘Lēgāt near Sarābīt alXādīm on the Gulf of Suez) to reveal the differences which can be found between dialects in that area. The eighth paper *Lexical notes on the dialect of Mayadin (Eastern Syria) in the late 1970s, with Jean Cantineau’s fieldnotes of 1935* by Jérôme Lentin [153-171], concerns the regional variety spoken in the city of Mayadin located on the right bank of the Euphrates in eastern Syria. The author’s data – mainly lexical – are subjected to comparison with the data collected by Cantineau during his fieldtrip in the area in 1935, as a result of which an extensive glossary is provided in which the author preserves Cantineau’s original transcription, along with a few insertions in phonetic and phonemic transcription. The ninth paper, *Chapter 504 and modern Arabic dialectology: what are kaškaša and kaskasa, really?* by Jonathan Owens [173-202], deals with the OA 2FSG variants (-ši, -kiš/ -kis, -ki) as reported in Chapter 504 of Sibawayh’s *Kitāb* (II: 322-3) and their developments in the modern Arabic dialects (-iš, -its, -ič/-itš and -ik/-ki). The penultimate paper by Stephen Procházka, entitled *Interesting facts on ancient mounds – three texts in the Bedouin Arabic dialect of the Harran-Urfa region (southeastern*



Turkey) [203-213], presents some interesting sociolinguistic remarks, and highlights the main phonological, morphological and lexical features of the Bedouin Arabic dialects spoken in the plain of Harran followed by three illustrative texts. Lastly, *Antigemination as morphosemantic integrity in Arabic dialects* by Kirsty Rowan [215-232], analyses the phenomenology of antigemination in a selection of Neo-Arabic dialects: this feature is seen as instancing cases of the avoidance of homophony, resistance to paradigm collapse, and seen in connection with reduplication and plurality.

An affable and popular figure in the world of academia, Bruce Ingham has always recorded ordinary people's lives and idiosyncratic habits believing that this has much to say about the human condition and language generally. This book – in adhering to the perspective of Ingham's main interests and studies, and covers a wide range of linguistic topics – thus represents a fitting homage for his retirement.

ROBERTA MORANO  
University of Leeds

Pierre LARCHER, *Le Brigand et l'amant. Deux poèmes préislamiques de Ta'abbata Šarran et Imru' al-Qays*. Traduits de l'arabe et commentés, suivis des adaptations de Goethe et d'Armand Robin et de deux études sur celles-ci, Paris et Arles: Sindbad/Actes Sud, 2012, ISBN 978-2-330-01054-6. 154 p.

Abū Kabīr AL-HUDHALĪ, *Zuhayra ! Quatre poèmes à sa fille sur la vieillesse et la mort*. Édition bilingue. Traduits de l'arabe, présentés et annotés par Pierre Larcher, Paris et Arles: Sindbad/Actes Sud, 2014, ISBN 978-2-330-02707-0. 76 p.

Le premier des deux volumes que nous présentons ici, *Le Brigand et l'amant*, est un livre qui parle de la poésie arabe autant que de l'image de l'Arabie préislamique reçue dans, et transmise par, la poésie européenne. Le « brigand », Ta'abbata Šarran ("celui qui porte un mal sous son bras"), est en fait entré dans la littérature européenne grâce à l'adaptation de son poème faite par Goethe dans le *Divan occidental-oriental*; pareillement l'« amant », Imru' l-Qays, y est inséré grâce à la traduction de sa *lāmiyya* faite par le poète A. Robin. La traduction des deux *lāmiyyas* que Pierre Larcher propose ici se veut donc comme une contribution à une "histoire bien comprise de l'orientalisme d'une part et de la poésie préislamique d'autre part" (p. 8). Ajoutons qu'elle s'inscrit aussi dans une perspective comparatiste qui fait dialoguer les textes poétiques de différentes époques et traditions littéraires: dans ce volume érudit, l'A. ne se limite pas à traduire les poèmes arabes, mais reconstitue aussi admirablement l'histoire de leurs traductions allemandes, françaises et anglaises. Le livre se compose de deux parties, organisées selon le même ordre : introduction au poète, au poème et aux traductions existantes; traduction; notes linguistiques et stylistiques; adaptation poétique (en allemand et, en traduction française, celle de Goethe) suivie d'un commentaire. Signalons que la *qaṣīda* d'Imru' l-Qays des Kinda, prince errant aux traits mythologiques dont l'existence reste assez mystérieuse, avait déjà fait l'objet de traductions partielles en allemand et d'une traduction en latin (De Slane), tandis que celle de Ta'abbata Šarran, poète-brigand (*ṣu'lūk*) de la tribu des Fahm (Arabie occidentale) est publiée en français pour la première fois (Pierre Larcher en publie ici sa version qui était déjà parue dans *Arabica* en 1993).

Le deuxième volume, *Zuhayra!*, contient la traduction du *dīwān* d'Abū Kabīr, poète du VI<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècle classé parmi les *mu'ammārūn* ("les macrobes") et membre de la tribu ḥiḡāzienne des Huḡayl. Son *dīwān* n'a pas d'existence indépendante mais est intégré dans celui de sa tribu, remarquable sous plusieurs angles: il s'agit du seul *dīwān* tribal à nous être parvenu; il porte des

traits linguistiques particuliers relevant de la variété d'arabe ḥiǧāzienne; il a une valeur "symbolique" sur le plan de l'histoire de la langue et de la littérature arabes. Les compositions de ce poète peu prolifique (quatre poésies au total) sont une sorte de variation sur le thème de la vieillesse; l'*incipit*, presque identique dans les quatre poèmes, est en fait suivi par un développement différent du thème (p. ex. le contraste avec la jeunesse, l'évocation de la mort, etc.). Le *diwān* d'Abū Kabīr avait fait l'objet d'une édition et d'une traduction française "non littéraire" par F. Bajraktarević (*Journal asiatique* 203, 1923 et 211, 1927) et d'une traduction partielle "poétique" par F. Rückert, dont la belle traduction de Pierre Larcher constitue la suite idéale.

Il est peut être utile de signaler que les poèmes contenus dans les deux volumes sont, du moins en partie, liés entre eux à travers les biographies de leurs auteurs: Ta'abbāṭa Šarran de la tribu des Fahm, l'auteur de la première *qaṣīda* de *Le Brigand et l'amant*, et Abū Kabīr al-Huḍālī de la tribu des Huḍayl, auteur du *diwān* traduit dans *Zubayra!*, semblent avoir eu –du moins dans les légendes circulant sur leurs vies– un rapport plutôt tourmenté. Selon les différentes versions de ces contes biographiques légendaires, la mère d'Abū Kabīr était une femme de la tribu des Fahm qui aurait aimé Ta'abbāṭa Šarran; ou alors Abū Kabīr aurait été l'époux de la mère de Ta'abbāṭa Šarran. Dans les deux cas, la mère aurait incité son époux (ou son amant) à tuer le fils qui s'opposait à cette union. Malgré la fascination que ces "récits mythographiques", comme les définit Pierre Larcher, peuvent exercer, ces histoires seraient plus probablement à interpréter comme une métonymie des rapports conflictuels des deux tribus dont on retrouve les traces dans la *qaṣīda* de Ta'abbāṭa Šarran.

Suivant les principes suivis par le traducteur dans ses autres volumes sur la poésie arabe préislamique (*Mu'allaqāt*, 2000 et *Le Guetteur de mirages*, 2004), les vers arabes sont rendus en alexandrins "libérés", les vers sont numérotés, les ajouts nécessaires à la compréhension sont mis entre crochets. Ces deux volumes représentent une étape ultérieure du parcours d'exploration de la poésie arabe préislamique de ce "linguiste arabisant", comme il aime à se définir, qu'est Pierre Larcher. Linguiste arabisant et traducteur littéraire, voire poétique, pouvons-nous ajouter, car ses traductions sont non seulement fidèles en termes de signification, mais aussi fidèles à la pratique poétique où le rythme et le son sont aussi essentiels –si pas plus– que le sens. Ces livres représentent donc une contribution ultérieure non seulement à une meilleure connaissance de la poésie arabe, mais aussi à une compréhension de la poésie tout court.

ANTONELLA GHERSETTI  
Università Ca' Foscari, Venezia

Al-Qāḍī AL-QUḌĀ'Ī, *A Treasury of Virtues. Sayings, Sermons and Teachings of 'Alī with One Hundred Proverbs Attributed to al-Jāhīz*, edited and translated by Tahera Qutbuddin, New York and London: New York University Press, 2013. XXXVIII + 272 p.

La figura di 'Alī Ibn Abī Ṭālib (m. 661), cugino e genero del profeta Muḥammad, merita di essere studiata anche sul piano letterario, essendo stato "an acknowledged master of Arabic eloquence and a renowned sage of Islamic wisdom" (p. xiii). Il volume edito da Tahera Qutbuddin presenta due importanti raccolte che gettano luce su 'Alī quale "padre della prosa araba" e sulle raccolte di suoi detti e insegnamenti. La prima è una raccolta intitolata *Dustūr ma'ālīm al-ḥikam wa-ma'tūr makārim al-šīyam* composta dal giudice fatimide shafiita al-Quḍā'ī (m. 1062). La seconda è una raccolta intitolata *Mi'at kalima* attribuita al letterato abbaside al-Ġāḥiẓ (m. 869). Qutbuddin presenta per la prima volta un'edizione critica delle due

compilazioni unitamente ad una traduzione in inglese. Particolarmente interessante, nel caso di al-Ġāhiz, è il fatto che l'edizione del testo arabo (basata sostanzialmente su due manoscritti, rispettivamente preservati a Istanbul e Tokyo) accolga nel suo apparato anche il parallelo con due commentari all'opera, rispettivamente di al-Waṭwāt (m. 1182) e al-Baḥrānī (m. 1280), nonché con due opere che hanno "incluso" il testo delle *Mi'at kalima*, ossia *al-Iḡāz wa-l-īḡāz* di al-Ta'ālibī (m. 1038) e il *Kitāb al-Manāqib* di al-Ḥwārizmī (m. 1172). Il testo arabo del *Dustūr* è presentato in forma già emendata (con note finali nelle quali viene dato conto delle varianti), cosa che rende l'opera di facile e agevole consultazione. In una sezione di note finali, ma soprattutto negli indici (doverosamente corposi), sono fornite le necessarie chiavi d'accesso alle due raccolte. Particolarmente utile anche il glossario che spiega e delinea i rapporti tra 'Alī e diversi personaggi del suo tempo, la cui memoria in alcuni casi si è completamente persa. La bibliografia finale, suddivisa in temi, aiuta ad orientarsi nella vasta mole di opere (letterarie e non) riguardanti 'Alī ibn Abī Ṭālib.

FRANCESCA BELLINO  
Università di Torino

Oussama ARABI, David S. POWERS & Susan A. SPECTORSKY (eds.), *Islamic Legal Thought. A Compendium of Muslim Jurists*, Leiden - Boston, Brill, 2013, (Studies in Islamic Law and Society, 36). 590 p.

In this collection of studies, twenty-three distinguished scholars outline the development and dynamics of Islamic law in a very practical and knowledgeable way, i.e. presenting, in chronological order, the figures of some prominent jurists – their biographies, masters and disciples, juridical-theological tendencies, contributions to legal thought, and the transmission of their doctrines – with well-judged samples of their works in an exemplary translation. As the Editors point out in their *Introduction* (pp. 1-8), the entire book is built around texts dealing with the different categories of legal scholarship – the rational and epistemological methods or *uṣūl*, and the legal rules or *furū'* – thus deliberately leaving aside “the actual implementation of the law, which can be studied in other sources, especially *qāḍī* court records and *fatwās* or experts juridical opinions”, topics explored by others in previous publications (see M.K. Masud, B. Messick & D.S. Powers, eds., *Islamic Legal Interpretation: Muftis and their Fatwas*, Harvard 1996; and M.K. Masud, R. Peters & D.S. Powers, *Dispensing Justice in Islam: Qadis and their Judgements*, Brill, 2006). The present book is divided into three parts, made up as follows.

Part one (pp. 11-120) deals with the Formative Period (150-261/767-874) and includes six chapters, one on each of the four founders of the Sunnī law schools, plus an article on Saḥnūn b. Sa'īd (d. 240/854) and his famous *Mudawwana* – a key text regarding the spread of the Mālikī school in North Africa – and another article on al-Ḥaṣṣāf (d. 261/874), whose *Aḥkām al-awqāf* well exemplifies the rhetorical and literary conventions of the Ḥanafī legal discourse during that age.

Part two (pp. 123-432) deals with the Classical Period (300-1213/ 912-1798) and is the most voluminous section of the book. It contains thirteen chapters; four are devoted to Ḥanafī scholars, four to Mālikīs from the Islamic West, two to Šāfi'īs, two to Šī'īs; chapter 10 is devoted to the Andalusian scholar Ibn Ḥazm and to his *al-Muḥallā*, the most important source of Zāhiri legal thought.

The collection of chapters presented in part three (pp. 435-532) focuses on the Modern Period (1798 – present) and is of especial interest, despite its brevity. It very skillfully

illuminates the work of some prominent 20<sup>th</sup> century scholars: Etty Terem discusses the relationship between the Moroccan state and the *'ulamā'* in the pre-Protectorate period through the intellectual activity of al-Mahdī al-Wazzānī (d. 1923); Mahmoud O. Haddad sheds new light on the renowned reformist jurist Muḥammad Rašīd Riḍā (d. 1935), here pointedly referred to as a “print media *mufī*” due to his widespread *fatāwā* on the journal *al-Manār*; Oussama Arabi's article focuses on an important attempt to harmonise modern realities with the Islamic legal tradition, that of 'Abd al-Razzāq al-Sanhūrī Paša (d. 1971), the “architect” of Egypt's New Civil Code (1949) as well as the civil codes of Iraq (1953) and Syria (1949); finally, Aharon Layish documents the impact of a somewhat similar experiment by the Sudanese jurist Ḥasan al-Turābī (b. 1932), in this case inspired by modern Islamic schools of thought as well as by European trends.

IDA ZILIO GRANDI  
Università Ca' Foscari, Venezia

David McMURRAY – Amanda UFHEIL-SOMERS (eds.), *The Arab Revolts. Dispatches on Militant Democracy in the Middle East*, Bloomington and Indianapolis: Indiana University Press, 2013, (Public Cultures of the Middle East and North Africa), ISBN 978-0-253-00975-3. 260 p.

Le rivolte che hanno incendiato almeno sei paesi del mondo arabo (Tunisia, Egitto, Libia, Siria, Yemen, Bahrein) a partire dal dicembre 2010 non hanno ancora esaurito i loro effetti. Hanno posto fine a “regni” dittatoriali e autocratici di parecchi decenni (ventitré anni per Ben 'Alī in Tunisia, trenta per Mubārak in Egitto, addirittura trentatré per 'Abdallāh Ṣāliḥ in Yemen e quarantadue per Gheddafi in Libia), ma non hanno ancora realizzato nuovi sistemi politici stabili e promosso autentici rinnovamenti delle classi dirigenti. Perciò le rivolte non possono ancora essere chiamate rivoluzioni ed è quindi difficile offrirne un'indagine lucida e fredda, meno ancora farne storiografia. Questo volume, curato da David McMurray della Oregon State University e Amanda Ufheil-Somers, Assistant Editor di “Middle East Report”, cerca di fornire una fotografia delle premesse, dello svolgimento e dello status attuale delle rivolte, senza indulgere a voli pindarici interpretativi, assemblando saggi dal taglio prevalentemente giornalistico (il che non rappresenta necessariamente un difetto).

Il volume raccoglie infatti un certo numero di contributi, per lo più abbastanza brevi, tutti apparsi in precedenza in “Middle East Report”, una rivista indipendente che dal 1971 fornisce un'analisi approfondita della politica e dell'economia mediorientali, articolati in cinque sezioni: Tunisia, Egitto, Yemen, Siria e Bahrein. Spicca immediatamente la vistosa assenza della Libia, giustificata dai curatori col fatto che gli articoli sulla Libia pubblicati in “Middle East Report” mancavano di quella profondità di visione sulla politica, sulla società e sulla cultura che era invece garantita per gli altri cinque paesi (p. 10). Giustificazione che suona di per sé sincera, anche se un po' ingenua, ma che comunque non soddisfa un lettore che volesse una panoramica davvero esauriente delle rivolte della cosiddetta primavera araba. La mancanza della Libia, laddove tutti gli altri cinque paesi sono considerati, rimane una lacuna grave. Scendendo nei particolari, il volume presenta sei articoli sulla Tunisia e sei sull'Egitto, cinque rispettivamente sullo Yemen, sulla Siria e sul Bahrein, che seguono uno schema preciso: calarsi prima nel vivo delle rivolte, anche descrivendone nei dettagli lo svolgimento, per effettuare poi un'analisi degli ultimi due decenni finalizzata a gettare luce sugli sviluppi storici e sulle condizioni oggettive che hanno preparato le sollevazioni, prima di tornare di nuovo a commentare la situazione attuale. Lo schema rischia qualche volta la ripetizione delle tematiche, e il carattere prevalentemente giornalistico dei contributi fa sì che alcuni di essi

siano abbastanza superficiali. Tuttavia, nel complesso, il lettore ne trae un quadro vivido e movimentato che tocca in modo cursorio un po' tutti i problemi relativi alla partecipazione di massa alle rivolte, ai loro risvolti sociologici ed anche economici, alle loro implicazioni mass-mediologiche e alle loro potenziali ricadute future.

I curatori rilevano, nella presentazione, alcuni motivi ricorrenti tra quelli che hanno innescato le rivolte e portato alla caduta di regimi apparentemente solidi: la crisi economica, che ha esasperato le popolazioni, impoverito la classe media e marginalizzato i giovani; l'insofferenza diffusa della società civile per il controllo poliziesco dei regimi, che chiudeva gli spazi di partecipazione; il rifiuto da parte di un'opinione pubblica sempre più vasta e informata della proterva corruzione politica che portava all'opposizione e all'irriducibilità di una classe ristretta di privilegiati che controllava i gangli del potere e la gran massa della popolazione per lo più esclusa dall'accesso alle risorse. Questi elementi ben emergono anche dagli articoli che compongono il volume e costituiscono chiavi di lettura delle cause della primavera araba già ben stabiliti dall'embrionale lavoro critico che comunque, sia pure in carenza della necessaria lontananza prospettica che deve caratterizzare la storiografia, si è esercitato fin dal 2011 in una prima tentativa interpretazione del fenomeno.

Da questo punto di vista nulla di particolarmente originale. Assai più stimolante e produttiva appare invece una quarta chiave esegetica posta in luce da McMurray e Ufheil-Somers: il fatto che le sollevazioni della primavera araba siano il frutto di un'azione collettiva ("collective action") in cui hanno giocato un ruolo importante i nuovi media. Questo filo conduttore non emerge con chiarezza in tutti i case studies considerati, ma in almeno un paio di occasioni, quelle a mio avviso più significative, apportano un contributo decisivo di comprensione. È il caso della Tunisia, nella cui "rivoluzione" (nell'analisi di Nadia Marzouki, p. 22) è la categoria di "popolo" (*šāb*) a risultare predominante e mobilitante oltre e al di là di quelle di "Islam" e di "lavoratori o laureati sotto-occupati". Lo stesso 'Abd al-Fattāḥ Mourou (Muruwv), secondo della gerarchia dirigente di al-Nahḍa, in un'intervista ad al-Jazeera affermava che quella di *šāb* e non di Islam o di musulmani è la categoria centrale della politica tunisina. D'altro canto in Egitto, nell'analisi di Mona el-Ghobashy (p. 62), la "rivoluzione" è stata preparata da almeno un decennio di azione collettiva e di esperienza organizzativa forgiata in una delle classiche forme di politica: l'azione di strada. La sollevazione del popolo egiziano ha restaurato il significato della politica, intesa nel senso di rivendicazioni collettive nei confronti del governo; ed ha rivalutato il popolo rivelandone tutta la complessità di insieme di cittadini, semplicemente consapevoli dei propri diritti, non di eroi e di santi (p. 73). Se questo è il caso dei due momenti più decisivi della cosiddetta primavera araba, le rivolte in Tunisia ed Egitto, non deve essere dimenticato il coinvolgimento trasversale degli yemeniti, soprattutto giovani, una folla inedita, spontanea e priva di radici di riferimento che almeno in una dozzina di città piccole e grandi ha preteso il cambiamento (*taḡyīr*) e alla fine ha ottenuto la partenza del dittatore. Altrettanto spontanea è stata la ribellione di parte consistente della popolazione siriana dopo che la polizia di Bašār al-Asad aveva commesso l'ennesima violenta prevaricazione. Si tratta, nel complesso, di forme diverse di mobilitazione che in altra sede ho suggerito di spiegare col paradigma dei "tumulti", movimenti acefali di democrazia diretta "dal basso", e che McMurray e Ufheil-Somers definiscono già nel titolo di "militanza democratica".

Naturalmente il libro non si sbilancia a divinare come saranno i paesi arabi della primavera rivoluzionaria dopo che le istituzioni si saranno stabilizzate. Del resto, in alcuni paesi arabi, come l'Egitto, l'intervento dei militari ha rappresentato un fattore involutivo che rischia di azzerare le conquiste faticosamente ottenute dai rivoltosi. Nel caso della Siria, al momento della pubblicazione del volume, non si poteva prevedere quale sarebbe stato il destino del regime di al-Asad, al di là dell'ovvia considerazione che nulla avrebbe potuto rimanere uguale a se stesso e

che almeno tre elementi caratterizzavano la realtà sul campo durante la guerra civile: la sorprendente resilienza di un sistema che comunque deve godere di qualche consenso; la debolezza e la frammentarietà di un fronte di opposizione spesso internamente discorde; i rischi e i pericoli insiti in un intervento esterno laddove numerosi attori regionali e internazionali (dalle monarchie del Golfo all'Iran, dagli Stati Uniti alla Russia) hanno interesse a interferire per indirizzare l'evolversi degli avvenimenti (articolo di Peter Harling e Sarah Birke, pp. 196-203). Nel Bahrein, il risveglio popolare sunnita complica il quadro banalmente irrigidito nella contrapposizione tra stato sunnita e ribelli sciiti (articolo di Justin Gengler, pp. 232 sgg.). L'evolvere precipitoso e in certi casi imprevedibile della situazione rende tutti i libri scritti sull'argomento potenzialmente a rischio di risultare obsoleti. Questo volume, grazie alla sua impostazione, sfugge in linea generale a siffatto pericolo e ciò rende la sua lettura particolarmente proficua.

MASSIMO CAMPANINI  
Università di Trento

AL-MANŠŪR, *The Shi'i Imamate. A Fatimid Interpretation*, ed. and trans. S. Makarem, London: I.B. Tauris, 2013, (Ismaili Texts and Translations Series, 20), ISBN 978-1-78076-679-9. XIII, 129 (inglese), 128 (arabo) p.

L'edizione critica del "Consolidamento dell'imamato" (*Taḥbīt al-imāma*) a cura di Sami Makarem è il ventesimo titolo della serie "Ismaili Texts and Translations Series" dell'Istituto di Studi Ismailiti (IIS) di Londra. L'autore dell'opera è al-Manšūr bi-llāh, terzo califfo-imam della dinastia fātimide dal 334/946 al 341/953. Gli storici dell'ismā'ilismo tendono a sottolineare l'importanza di al-Manšūr soprattutto sul piano militare, poiché fu impegnato per parecchi anni a combattere contro la rivolta dei berberi ḥarjiti guidati da Abū Yazid Maḥlad b. Kayād, che furono definitivamente sconfitti nel 336/947. In realtà i progetti di consolidamento dell'impero di al-Manšūr si concretizzarono soprattutto con la fondazione di Manšūriyya, città di grande importanza sul piano strategico di cui oggi non rimane nulla eccetto il suo originale profilo circolare e i resti delle fondamenta, ma che all'epoca servì da modello per la costruzione della futura capitale dell'impero fātimide, il Cairo.

I contenuti dell'opera in oggetto sono già stati discussi da Wilferd Madelung nel suo saggio "A Treatise on the Imamate of the Fatimid Caliph al-Manšūr bi-Allāh" (in C.F. Robinson (ed.), *Texts, Documents and Artefacts: Islamic Studies in Honour of D.S. Richards*, Leiden, Brill, 2003, pp. 69-77). L'edizione critica dell'opera è stata curata da Sami Makarem, docente di Studi Arabo Islamici all'Università Americana di Beirut (AUB), scomparso nell'Agosto 2012 prima che il suo lavoro vedesse la luce. Trattasi dunque di un'edizione postuma completata da un comitato editoriale di I.B. Tauris. Makarem ha preparato la sua edizione sulla scorta di due testimoni manoscritti, di collezioni differenti ma entrambi di proprietà della biblioteca dell'Istituto di Studi Ismailiti a Londra.

Il testo si sofferma sull'imamato di 'Alī b. Abi Ṭālib e degli imam della sua progenie, non tanto dal punto di vista metafisico quanto piuttosto sul piano storico e politico. Scindere l'imamato šī'ita in generale e ismā'ilita in particolare dalla sua dimensione politica equivale a una fuga dalla storia. Senza infatti quella dimensione politica, i principi dell'imamato non sarebbero mai entrati in contatto con il fenomeno umano in tutta la sua interezza, con la storia del mondo islamico e le sue molteplici controversie. Del resto lo stesso Makarem, nel suo *The Political Doctrine of the Ismā'ilis. The imamate* (Beirut: Caravan Books, 1977) definiva l'imamato come "una dottrina politica dotata di un apparato teorico coerente e sistematico" (pp. 3-4).

Le dimostrazioni a sostegno dell'imamato di 'Alī sono desunte dal Corano, dagli *aḥādīth* e da argomenti di natura logica. Sulla base delle argomentazioni proposte da al-Manṣūr, Madelung ha suggerito che l'opera non si rivolgerebbe esclusivamente a un pubblico ismā'īlita, ma a diverse fazioni dell'Islam, in particolare gli *'amma* (in questo contesto da intendersi come moltitudine dei sunniti), i murǧī'ti, i mu'taziliti e i ḥariǧiti. In realtà, come pretende Madelung nel suo saggio, al-Manṣūr dovette far fronte alla necessità "di conquistare la fedeltà e la lealtà dei sunniti, soprattutto mālikiti, molti dei quali avevano fiancheggiato i ribelli ḥariǧiti" (p. 69), ragion per cui al-Manṣūr compose un trattato in difesa dell'imamato, cercando al contempo di confutare le tesi avversarie sull'imamato.

Al-Manṣūr non adotta una terminologia particolarmente critica nei confronti degli avversari, come invece avviene con altri lavori ismā'īliti sulla difesa dell'imamato. Da questo punto di vista, l'uso di titoli onorifici per riferirsi ad Abū Bakr e 'Umar (p. 104 testo in inglese, p. 106 testo in arabo) è piuttosto insolita. Inoltre, diversamente da altri trattati ismā'īliti in difesa dell'imamato, l'opera non si sofferma sulla delicata questione della "esegesi" (*ta'wīl*), ovvero la capacità di dedurre il significato nascosto e originario dalla parola letterale di un testo o di una prescrizione religiosa, che nell'ismā'īlismo, com'è noto, è di pertinenza esclusiva dell'imam. Piuttosto al-Manṣūr rileva l'importanza della conoscenza religiosa derivata dal Profeta, dell'autorità dell'imam (pp. 58-59 testo in inglese, pp. 50-51 testo in arabo), e della sua incontestabilità, garantita attraverso l'investitura divina (pp. 62-65 testo in inglese, pp. 56-59 testo in arabo). L'edizione critica del *Taṭbīṭ al-imāma* si rivolge allo studioso che ha dimestichezza con gli studi sull'imamato sul piano storico e politico, oltre che con le tappe di riflessione sull'imamato politico dello stesso Makarem, sintetizzate nell'introduzione alla traduzione ed edizione critica della «Epistola sull'imamato» (*al-Risāla fī 'l-imāma*) del *dā'ī* siriano Abū al-Fawāris. Infatti appare eccessivamente sintetica l'introduzione all'edizione critica dell'opera di al-Manṣūr, di appena 11 pagine per presentare un testo di 108 pagine tradotte in inglese. Inoltre la stessa traduzione non è commentata, diversamente da molti altri titoli della stessa collana, ed è corredata da poche note.

Nonostante questi aspetti rendano arduo l'accesso al testo da parte dei non addetti ai lavori, gli studiosi e i ricercatori sull'imamato e sulle controversie politiche nell'Islam troveranno in questa edizione critica un ulteriore tassello per la comprensione degli argomenti più ricorrenti nelle controversie tra sunniti e šī'iti. Inoltre si può affermare che il *Taṭbīṭ al-imāma* è un esempio di opera apologetica atipica, nella forma e nei contenuti, e che si rivolge a un pubblico più vasto rispetto ad altri esemplari scritti in periodi storici di grandi controversie tra sunniti e šī'iti.

CORRADO LA MARTIRE  
Università L'Orientale, Napoli

Shainool JIWA, *The Founder of Cairo. The Fatimid Imam-Caliph al-Mu'izz and His Era*, London: I.B. Tauris & Co Ltd, 2013, (Ismaili Texts and Translations Series, 21). XII+274 p.

La prestigiosa collana "Ismaili Texts and Translations Series", pubblicata in collaborazione con l'Istituto di Studi Ismailiti (IIS) di Londra giunge al suo ventunesimo titolo con la traduzione curata da Shainool Jiwa (IIS) del capitolo sul califfo-imam al-Mu'izz li-Dīn Allāh (m. 365/975) tratto dal sesto volume de "Le fonti delle notizie" (*Uyūn al-aḥbār*). La collana rappresenta un importante sussidio per gli esperti di ismā'īlismo, le cui opere catalogate da Ivanow, Fyzee, Goriawala, Poonawala, Gacek, Cortese e de Blois delineano tutt'ora un campo di studi islamologici che rimane in gran parte inesplorato.

Gli *Uyūn al-aḥbār* sono tra i più completi ed esaustivi trattati di storia antica della

comunità ismā'īlita. L'opera consta di sette volumi, ognuno dei quali è dedicato a una fase storica della *da'wa*. Il suo autore, Idrīs 'Imād al-Dīn (m. 872/1468), fu diciannovesimo *dā'ī muṭlaq* ("propagandista assoluto") della dinastia ismā'īlita yemenita ṭayyibita. Per la stesura di quest'opera monumentale, Idrīs si servì di un ampio repertorio di fonti ismā'īlite e anti-ismā'īlite, molte delle quali adesso perdute. Un esempio è la *Sirat Kutāma* (pp. 139-147), un testo fāṭimide che non ci è giunto e da cui Idrīs desume una bio-bibliografia esauriente sul al-Qāḍī al-Nu'mān b. Muḥammad (m. 363/974), la cui importante opera giuridico-amministrativa fu proprio commissionata da al-Mu'izz. Per questo motivo non deve sorprendere che gli *'Uyūn al-ahbār*, tra i pochi lavori superstiti di storiografia medievale ismā'īlita, siano stati recentemente oggetto di interesse negli studi di carattere storico sull'ismā'īlismo fāṭimide e post-fāṭimide, come testimoniato da molte pubblicazioni sull'opera tra cui spicca l'edizione critica del settimo volume sulla *da'wa* yemenita a cura di Ayman Fu'ād Sayyid, Paul E. Walker e Maurice A. Pomerantz (*The Fatimids and their successors in Yaman: The History of an Islamic Community*, London: I.B. Tauris, 2002).

Il testo arabo degli *'Uyūn* è stato pubblicato in almeno quattro edizioni. L'unica versione completa dei sette volumi è stata pubblicata tra il 2007 e il 2012 dall'Istituto di Studi Ismailiti in collaborazione con l'Istituto Francese sul Vicino Oriente (IFPO). Il lavoro di traduzione del capitolo su al-Mu'izz è iniziato nel 2010, quando il sesto volume degli *Uyūn* non era ancora stato ripubblicato nell'edizione più recente (pp. 46-47). Per questo motivo la traduzione è stata condotta sulla scorta di un'edizione parziale degli *'Uyūn* curata nel 1985 da Muḥammad al-Ya'lawī. L'autrice comunque evidenzia nel corso della traduzione tutte le discrepanze presenti tra l'edizione di Ya'lawī e quella più recente, anche se queste non sembrano essere particolarmente significative (ad es. p. 75, nota 167, oppure p. 105, nota 77).

La scelta dell'edizione di Ya'lawī non è casuale. Gli specialisti di studi su testi ismā'īliti sono a conoscenza del fatto che molto spesso le edizioni pubblicate tra gli anni '70 e '80 presentano errori o refusi. Gli amanuensi possono aver commesso errori di copiatura, oppure possono aver ritenuto errato quanto scritto sui testimoni consultati, decidendo arbitrariamente di correggere o integrare il testo, sia attraverso modifiche formali sia inserendo veri e propri brani aggiuntivi. Le edizioni di Muṣṭafā Ġalīb generalmente presentano sostituzioni e alterazioni di questo tipo e, stando a quanto sostiene Shainool Jiwa, anche la sua edizione parziale di tre volumi degli *'Uyūn* pubblicata tra il 1973 e il 1978 non ne è esente.

Sebbene la traduzione della Jiwa, che ha consultato tutte le edizioni disponibili, sia iniziata nel 2010, essa rappresenta - come spiega l'autrice - il punto di arrivo di un lungo percorso di ricerche sul califfato di al-Mu'izz, iniziate nel 1989 con la tesi di dottorato alla Università di Edinburgo intitolata *A study of the reign of the fifth Fatimid Imam/Caliph Al-Aziz Billah*. Le tappe di questo percorso sono state poi segnate da vari saggi culminati con la traduzione di un altro trattato storico su al-Mu'izz, un'opera rara dello studioso mamelucco Taqī al-Dīn al-Maqrīzī (m. 845/1449) che documenta lo spostamento della capitale fāṭimide da Ifrīqiya al Cairo (S. Jiwa, *Towards a Shi'i Mediterranean Empire: Fatimid Egypt and the Founding of Cairo. Towards a Shi'i Mediterranean Empire: Fatimid Egypt and the Founding of Cairo. The reign of the Imam-caliph al-Mu'izz from al-Maqrīzī's Itti'āz al-ḥunafā'*, London, I.B. Tauris, 2009).

L'autrice, dopo un'ampia panoramica storica, coglie l'opportunità di presentare un lavoro comparativo tra la prospettiva storiografica proposta da Idrīs e quella di al-Maqrīzī, due autori contemporanei ma vissuti in contesti sociali, politici, religiosi e culturali profondamente diversi, ovvero rispettivamente ṭayyibita e mamelucco (pp. 25-34). L'interpretazione che ne deriva è indubbiamente più organica e completa rispetto alla monografia precedente e aggiunge informazioni dettagliate su entrambe le prospettive, grazie alle quali si possono ricavare numerose importanti riflessioni in ottica comparatistica. Prima differenza tra tutte è l'approccio



alle fonti. Al-Maqrīzī cerca di proporre un resoconto storico e storiografico molto accurato, attraverso un esame ponderato dei materiali a sua disposizione, seguendo un metodo che Jiwa definisce “rankiano”. In altre parole l’approccio storiografico è del tutto autonomo, ed esclude ogni possibile subordinazione pragmatica alla morale, alla politica o agli interessi sociali, in favore di una rigida presentazione degli eventi e dei fatti. L’approccio di Idrīs invece predilige una descrizione degli eventi volti al raggiungimento di uno scopo ultraterreno nella dottrina ismā‘īlita ṭayyibita e nella struttura cosmologica dell’universo. Pertanto, se da un lato è necessaria e importante la descrizione di fatti ed episodi terreni, tutti questi episodi sono comunque volti a scopi ultraterreni. Ad esempio Idrīs inizia il suo racconto su al-Mu‘izz con una prefazione laudativa in cui descrive il suo imamato come “il settimo nel ciclo (*dawr*) del profeta Muḥammad, che giunse dopo il legatario (*waṣī*), il principe dei credenti ‘Alī, quarto dei quattro imam del periodo della manifestazione (*al-ẓubūr*), il primo dei quali era suo nonno Abū Muḥammad, l’imam al-Mahdi bi-llāh” (p. 52). In questo modo l’incipit colloca al-Mu‘izz in una situazione di predeterminazione della natura e della manifestazione dell’imamato. Idrīs prosegue elencando tutti le prerogative essenziali per l’imamato, spiegando come queste prerogative siano tutte presenti nel califfo-imam al-Mu‘izz (p. 118). Nella narrazione di Idrīs, il parametro che definisce l’accettabilità di una fonte è la condivisione di questa visione teologica e teleologica, indipendentemente dal fatto che le fonti fossero geograficamente, culturalmente o persino confessionalmente distanti dall’argomento oggetto di studio. Per questo motivo Wladimir Ivanow ha affermato che Idrīs mette lo studioso nella condizione di non poter valutare l’autenticità delle informazioni, soprattutto quando vengono utilizzati argomenti di propaganda anti-ismā‘īlita (citato in F. Daftary, *Ismaili Literature. A bibliography of sources and studies*, London, I.B. Tauris, 2004, p. 7).

Con una premessa di questo tipo, non deve sorprendere che studiosi come Ḥusayn al-Hamdānī abbiano sollevato dubbi sui trattati di Idrīs, considerato il fatto che non sono del tutto liberi da parzialità o pregiudizio, e talvolta eccessiva devozione o polemica, sfociando in distorsioni della realtà o in omissioni di eventi (Ḥ. al-Hamdānī, *al-Ṣulayḥiyyūn wa-l-ḥaraka al-fāṭimiyya fī-l-Yamān*, Cairo 1955, p. 14). L’opera pertanto è estremamente complessa e criptica per una analisi storiografica. Nel corso del tempo, la maggior parte delle fonti ismā‘īlite utilizzate da Idrīs sono andate perdute, complicando la valutazione scientifica dell’opera. Nonostante ciò, l’opera di Idrīs è divenuta una delle fonti ismā‘īlite primarie per l’età fāṭimide e post-fāṭimide, perché dà voce a fonti tuttora irrintracciabili, che come tali rendono arduo valutarne l’attendibilità. Il valore degli *‘Uyūn* in generale risiede non tanto nel suo contributo storico, quanto nel fatto che Idrīs fosse il capo della *da‘wa* yemenita. Pertanto lo scopo della storia secondo Idrīs non è fornire una meticolosa narrazione degli eventi ma insegnare e ispirare i seguaci della *da‘wa* attraverso una visione teologica e teleologica dell’imamato. Ancor più evidenti risultano gli scopi dell’opera se si confrontano i lavori di al-Maqrīzī e di Idrīs, questione che Shainool Jiwa sottolinea più volte nel corso dell’opera. I due trattati sono pertanto complementari. L’unicità del lavoro di Jiwa consiste proprio nel far risaltare quest’ottica comparativa, in cui i due autori presentano due prospettive storiche differenti della *weltanschauung* fāṭimide e post-fāṭimide, restituendoci un significativo e sistematico contributo per la complessa ricerca sulla storiografia ismā‘īlita.

CORRADO LA MARTIRE  
Università L’Orientale, Napoli

Viviane COMERRO, *Les traditions sur la constitution du muṣḥaf de ‘Uṭmān*, Beirut: Orient-Institut, Würzburg: Erlon Verlag, 2012, (Beiruter Texte und Studien, Bd. 134), ISBN 978-3-89913-879-5. 205 p.

Gabriel Said REYNOLDS (ed.), *New Perspectives on the Qur’ān. The Qur’ān in its Historical Context 2*, Oxon: Routledge, 2011, (Routledge Studies in the Qur’ān), ISBN 978-0-415-61548-8. 477 p.

These two books both relate to new trends in the field of Qur’ānic Studies. The book by Viviane Comerro is a monographic study on the history of the Qur’ān (= Q.), while the second one is a weighty edited book which gathers the papers presented at a conference held in 2009 at the University of Notre Dame (USA).

The history of the transmission of the Qur’ān is a complex one and the book by Viviane Comerro shows it well. In *Les traditions sur la constitution du muṣḥaf de ‘Uṭmān*, Comerro analyses a wide variety of reports, *alḥabār* and *ḥadīth*, that describe how, when, from what and by whom the Q. became a written text. In her study the author focuses her analysis on the traditions on the collection of the Q. transmitted by al-Zuhri (d. 742) and his disciples since the German scholar Harald Motzki (“The Collection of the Qur’ān. A Reconsideration of Western Views in Light of Recent Methodological Developments”, *Der Islam* 78, 2001, pp. 1-34) convincingly identified in Ibn Šihāb al-Zuhri the “common link” accounting for the collection of the Q. in early traditions (pp. 3-7). Taking Motzki as her point of departure, Viviane Comerro, broadens her enquiry on the history of the written collection of the Q. She looks at the many traditions neglected by Motzki that became marginal to the standard account reported by al-Buḥārī in his *Ṣaḥīḥ*, and she explores their doctrinal and historical meanings. She considers al-Zuhri not so much as the person who first circulated the traditions on the collection of the Q., or as the creator of such traditions, but rather as somebody who combined and associated different accounts of the event at his time already in circulation, as their appearance in the sources as single literary units prove. Thus, Comerro’s aim is not so much to reconstruct the founding event, i.e. the written collection of the ‘uṭmānic codex whose historicity she does not question, but to explore why and how this event was described and constructed. The discrepancies of the various reports on the formation of ‘Uṭmān’s *muṣḥaf*, testifies to the creative attitude of the Tradition and discloses the doctrinal concerns of the scholars who selected and included such reports in their works (p. 6). It is these doctrinal concerns that Comerro is after because it is these very concerns that drive the selection and composition of such traditions. Methodologically speaking, Comerro stresses that every tradition can be understood only within its own context, namely by considering it related to the other traditions collected in the chapter where the text in question appears. It is within this broader view that the intention of the compiler can be detected (p. 204).

Chapter 1 (pp. 9-30) and 2 (pp. 31-39) compare what became the standard account on the collection as presented by al-Buḥārī with a competing version of the same event discussed by al-Ṭabarī in the introduction to his *Tafsīr*. In chapter 3 (pp. 41-48), Comerro ventures into a detailed examination of the various “sub-narratives” that appear in the materials described in the previous chapters. Chapter 4 (pp. 89-102) goes back to Buḥārī and unveils his textual strategies. Through his strict selection of the available materials, al-Buḥārī emerges not so much as a compiler but as an “author” carrying out specific choices in view of certain doctrinal stances. A brief exploration of the traditions on the collection of the Q. in the other authoritative *Ṣaḥīḥ*, that of Muslim, is carried out in the next chapter (chap. 5, pp. 103-111). What emerges is that the authenticity of the *isnād* was not the main concern behind the reports whose choice responded to different doctrinal agendas and to a variety of regional and

theological conflicts. Hence, the traditions chosen by al-Buḥārī take a stand in the debate about the created or uncreated nature of the Q. in favor of the former (pp. 100-101) and tend to minimize the local and regional conflicts that surrounded the process of the Q. written formation (pp. 75-77). Differently, Muslim's selection suggests an interest in the controversy on the seven *qirā'āt* and perhaps his penchant towards a minoritarian position: that it was allowed to liturgically recite ancient *qirā'āt* because the Companions and the Successors did it (p. 111). On his part, al-Ṭabarī stresses the role of the scribe Zayd ibn Ṭābit in the composition of the first *muṣḥaf* because he is concerned to prove that 'Uṭmān reduced the various recitations of the Quran to a single *ḥarf* in the official *muṣḥaf* (pp. 121-127). It is in chapter 6 that this issue is dealt with specifically for this chapter is dedicated to the story of the *muṣḥaf* after 'Uṭmān (pp. 137-158). To demonstrate how, in time, religious scholars promoted a “theologization of the history of the text’s, Comerro examines al-Suyūṭī’s chapter on the collection of the Q. in *al-Itqān fī ‘ulūm al-qur’ān*, a standard reference work for Sunnī scholars. Al-Suyūṭī’s critiques and comments of the many traditions he reports clearly betray his intention to minimize human intervention in the history of the text so to conform to the “dogma” of the Q. as the eternal and uncreated word of God. Finally, two chapters towards the end are dedicated to 'Ā'isha and 'Alī whose role in the composition of the Q. tend to be cast aside in Sunnī collections (chap. 8 and 9). The conclusions already begin in the last chapter (chap. 10) where Comerro sums up the most important themes that emerge from the examined materials and shows how these themes were all responses to the normative and doctrinal preoccupations of the community over time (pp. 191-195).

This book is a serious piece of research on a complicated subject. For this reason, it is not a book for beginners. What one appreciates in particular is the analytical work done on primary sources. What one learns is also a method of reading and examining traditions. The book continues much of the work of the French scholar Alfred-Louis de Prémare (*Les fondations de l'Islam*, 2002 and *Aux origines du Coran*, 2004) although seldom acknowledged. Given the complexity of the subject a more thorough system of internal references would have been of much help as much as an index of subjects and Qur'ānic verses. Finally, the book is rather poorly edited.

The volume edited by Gabriel Said Reynolds is more than twice as big the former book. It presents twenty papers divided in five sub-themes: (I) Methods; (II) Material Evidence; (III) Qur'ānic vocabulary; (IV) Religious Context; (V) Biblical Literature. For matters of space, what follows is a general appraisal of the book both within the context of recent developments in the field of Qur'ānic studies and Reynolds' own production. Bearing the title *New Perspectives on the Qur'ān. The Qur'ān in its historical context 2*, the book is intended as a second volume in connection with a first edited one simply titled *The Qur'ān in its historical context* (2008).

Reynolds' introduction relates to two of his previous essays (*Introduction. Qur'ānic studies and its controversies* and *The Crisis of Qur'ānic Studies*) where he depicted this field of research as one in a state of disarray, where the so called alternative or revisionist approaches to the Qur'ān failed to produce useful paradigms and fostered a good degree of methodological confusion. In this new opening essay, Reynolds confirms this view of his despite the great increase of studies on the Qur'ān in the last decade. According to him, this new research wave – which he briefly reviews – does not help uncover the ancient meanings of the Qur'ān. The book focuses on the Qur'ān and its historical context. Clearly this issue is the crux of the matter in contemporary research on the Qur'ān. The Qur'ān is in fact a text which lacks a fully documented historical context, scholars then try to reconstruct such context starting from “within”, namely from the text itself.

The volume offers some interesting contributions and some useful tools. Among them,

Robert Hoyland once again stresses the importance of exploring pre-Islamic available documentary sources in order to bypass the lack of contemporary literary sources and to assess the narratives of the later Islamic tradition. Thus, Hoyland examines epigraphic records from North-Western Arabia in order to tackle the issue of the Jewish presence in the Ḥiǧāz at the time in which Islam spread; Hayajneh shows the importance of taking into account Ancient Southern Arabian to better understand the significance of some Qurʾānic vocabulary, while Toorawa produces a useful list of qurʾānic hapaxes and calls for a better study of their significance. The late Nasr Abu Zayd (d. 2010) – whose paper perhaps deserved a special position in the volume as a tribute to his scholarship in the field of Qurʾānic studies – produces a wonderful biographical account of his research trajectories within the political upheavals of his country (Egypt) between the 70s and 90s of the 20th c. As Donner's contribution, also Abu Zayd's tackles the sensitive issue of the relationship between belief and history in scholarly research on the Qurʾān. Finally, sections IV and V of the volume confirm the fruitfulness of recent trends in Qurʾānic studies, namely that of reading the Qurʾān as a text in conversation with the literary religious traditions of the Late Antique Near East.

CATERINA BORI  
Università di Bologna

*Galenī De differentiis febrīum. Libri duo arabice conversi*, a cura di Claudio de Stefani, Pisa – Roma: Fabrizio Serra Editore, 2011. 103 p.

Il *De differentiis febrīum* del medico Galeno di Pergamo (129-216/7) è un'opera teorico-diagnostica dedicata alle febbri che viene proposta dall'editore Serra in una pregevole edizione araba a cura di Claudio De Stefani. Nell'introduzione, l'editore inquadra l'opera che, sia nell'originale greco che in traduzione latina, siriana e araba, è suddivisa in due libri (*maqāla*). La sua ricca storia testuale ne attesta la grande fortuna e importanza in campo medico. Il suo primo e più importante traduttore, Ḥunayn ibn Isḥāq (808-873), così presenta il contenuto in una *risāla*: "Questo libro lo [Galeno] realizzò in due parti, e il suo scopo l'illustrazione dei tipi di febbri (*al-ḥummayāt*), le loro specie e le loro indicazioni. Nella prima parte di esso egli descrisse due dei loro tipi, uno che si verifica nello pneuma e l'altro nelle parti fondamentali che sono note come 'solide'. E descrisse nella seconda parte il terzo tipo di esse, che avviene negli umori quando putrefanno" (p. 13). Ḥunayn sostiene di aver tradotto l'opera in più riprese e con successive revisioni: per primo la tradusse Sergio in arabo ("con una traduzione non buona": *tarǧama ǧayr maḥmūda*), poi lo stesso Ḥunayn per Ġibrīl ibn Baḥtīšūʿ, e successivamente fu tradotta ancora in arabo da Ḥunayn per Abū al-Ḥasan Aḥmad ibn Mūsā. Secondo De Stefani "non è tuttavia chiaro se la versione araba sia stata realizzata direttamente dal greco o dalla precedente traduzione siriana" (p. 14). Il testo arabo edito (pp. 35-103) è stabilito sulla base di cinque manoscritti. Pur non potendone tracciare lo stemma, De Stefani sostiene che l'esistenza originaria di un archetipo della versione araba sia da dare per "sicura, e comprovata da alcuni errori comuni a tutti i manoscritti" (p. 15). Grazie agli errori separativi (dunque "non puramente ortografici o correzioni di accordo di genere sbagliato"), l'editore stabilisce anche che la tradizione testuale sarebbe bipartita, determinando così le sue contaminazioni, gli scoli di Ḥunayn, con le sue note (indicate nel testo con il termine *ḥāšīya*). De Stefani presenta dunque un'edizione con apparato negativo, poiché in esso si limita a segnalare le lezioni singolari dei vari manoscritti.

Dal punto di vista della storia del testo e della sua ricezione, sono molto interessanti le considerazioni riguardanti le specificità della traduzione di Ḥunayn (pp. 24-29), il cui apporto

rispetto all'originale greco e poi siriano, sia in termini di stile che di contenuto, è piuttosto importante. Più breve (ed è un peccato) lo spazio riservato alla fortuna dell'opera nella letteratura medica più tarda. Molti medici ritennero, infatti, l'opera di Galeno una "preziosa guida terapeutica", nonostante la struttura del trattato sia più teorica che pratica "essendo volta a individuare l'essenza della febbre e la ragione dei tipi in cui si palesa". Basti dire che ampie citazioni si ritrovano nel *Talḥīs al-Ḥummayāt* di Ibn Rušd (m. 1198), nell'*Iḥtišār Kitāb Aṣnāf al-Ḥummayāt* di Maimonide (m. 1204), e nei trattati sulle febbri (*K. al-Ḥummayāt*) di Iṣḥāq ibn Sulaymān al-Isrāʾīlī (m. 950), ebreo egiziano divenuto medico di corte a Qayrawān, e di Ibn al-Ḡazzār (X sec.), importante medico e allievo di al-Isrāʾīlī.

FRANCESCA BELLINO  
Università degli Studi di Torino

Housni Alkhateeb SHEHADA, *Mamluks and Animals. Veterinary Medicine in Medieval Islam*, Leiden – Boston: Brill, 2013, (Sir Henry Wellcome Asian Studies, 11), ISBN 978-90-04-23405-5. XXII + 537 p., 32 pl.

The volume under review is a revised version of the Author's doctoral dissertation. Conceived as a thorough and exhaustive presentation of the veterinary art in the Mamlūk period, it is new in its approach in that it also takes into account "the social, political and cultural framework" (p. 1) in which all those dealing with animals were active. From this point of view, the study is a welcome contribution to the on-going reassessment of the intellectual life of the Mamlūk period since it shows that this was not an era of decline or stagnation but instead one of unmatched development in science and scholarship, at least for veterinary medicine. The study can be divided into two sections: the first (chapters 1 to 4) has a socio-historical character, while the second (chapters 5 to 8) has a more technical character. The chapters are preceded by an introduction, offering a thorough examination of the position of Mamlūk veterinary medicine in the general historiography of the profession and a comprehensive survey of preceding research on the subject. Chapter 1 ("Animals in Mamlūk Society") gives an overall presentation of the place of animals in the life and society of that period and of the different fields of human activity involving animals (hunting, agriculture, horsemanship, religious and civil ceremonies, postal services, trade etc.). Chapter 2 ("The Pre-Mamlūk Veterinary Traditions") aims at detailing the cultural background and the matrices of Mamlūk veterinary knowledge following an "areal" order (Graeco-Roman, Indian, Turkish...). Chapter 3 focuses on the diverse categories of professionals whose work and activities were connected to animals: scholars, equestrians, veterinary practitioners, with an appendix on the role of horsemanship (*furūsiyya*) and *ḡihād* in veterinary treatises. Chapter 4 ("The Veterinary Profession") contains a study of the different aspects of the professional field: origin and social status, training, areas of specialisation, sites of activity, government supervision, ethics. Chapter 5 ("Theoretical Aspects") deals with aspects like the Galenic theory, the physiology of animals and taxonomy. This serves as a kind of introduction to the following, more specific, chapters: "Preventive Medicine and Diagnostics" (Ch. 6), "Non-invasive Practices in Veterinary Treatment" (Ch. 7) and "Invasive Practices in Veterinary Treatment" (Ch. 8) respectively on practices like the use of ointments or of animal and human secretions and the use of charms and whispers and on practices like cauterization, orthopaedic surgery, castration.

An accurate reading of the texts reveals that a certain difference existed between "scholarly" veterinarians (those who wrote scientific treatise) and "practically oriented" professionals (those more involved in the treatment and care of animals), whose professional training consisted

primarily in doing. The perusal of the sources also evidences unsuspected parallels: for instance similarities in the inspection of slaves and of animals in the markets (veterinarians and physicians had recourse to similar techniques, pp. 184-185) or in the treatment and in general anatomy and physiology of humans and horses (stressed in many passages e.g. pp. 389, 386, 388, 438, 455 and *passim*). Last but not least, the parallel between human and horse physiognomy (*fīrāsa* in both cases) emerges clearly (p. 263 ff). The present reviewer would like to add a detail concerning techniques shared by scholars working in different fields, which could hint at a certain interconnection in their knowledge. The method used by Ibn al-‘Awwām (VI/XII c.), the author of *Kitāb al-filāḥa*, to refer to his sources only by way of abbreviations (defined “unique in classical Arabic texts”, p. 121) is not so unique, since it is paralleled by al-Anṣārī (d. 727/1327), a later scholar who used the same method in his treatise on (human) physiognomy. The volume also gives an idea of the role and status of the diverse types of animals: while some categories, like farm animals, seem to be considered relatively marginal, the privileged status of horses is a point emerging recurrently. As a matter of fact horses have “the lion’s share” in scholarly works of the Mamlūk period, and this is due to multiple reasons: apart from the long tradition going back to the Arabs of the Ġāhiliyya, the prominent place of horses reflects the essential role they had in many practices of the Mamlūk society like *fūrūsiyya*, hunting, sport, and the art of war (including *ġibād*, in so far that writers could “refer to hunting and sport as preparation for Jihad”, p. 474).

This study is based on a wealth of sources, both manuscripts (56 listed in the bibliography) and printed, and on a huge number of studies. The range of titles consulted is wide and includes, apart from veterinary medicine, falconry and zoology, genres non strictly related to animals: chronicles, travelogues, treatises of pharmacopoeia, of medicine and of agriculture, and even *ḥisba* treatises. A detailed general index of names, titles, notions and technical terms helps the reader to explore the wealth of notions and matters discussed. Forty-eight fine plates, mostly in colour, close the volume, giving evidence of the number of fields touched by the author. Some remarks concerning minor imperfections must be added: there are some typos like *bahaviour* for *behaviour*, *passim*; Maqqarī for Maqqarī p. 133 and *passim*; *kāfiyah* for *kāfiyah* p. 153; *sarṭān* for *sarāṭān* p. 419; *Islām* for *Islām* p. 483 etc.; the references to manuscripts, which in the bibliography are cited by catalogue numbers and not by author or title (pp. 475-6), seems rather obscure; there are one or two allusions to “some writers” (p. 162) which remain vague since they do not specify their names. These points, in any case, do not undermine the quality of this book, which contains a holistic discussion of the role and functions of animals in Mamlūk society and of the attitudes humans had towards them; it is richly documented, clearly organized and carefully presented. This work can be of interest to historians of veterinary medicine, historians, sociologists of the pre-modern Islamic world, Arabists and all those who are fascinated by the world of animals.

ANTONELLA GHERSETTI  
 Università Ca’ Foscari, Venezia

ISLAMIC SICILY: PHILOLOGICAL AND LITERARY ESSAYS

edited by MIRELLA CASSARINO

Studies on Islamic Sicily: The Last Fifteen Years (Mirella Cassarino)	3-11
Brigitte FOULON, Analyse de la figure du poète d'origine sicilienne Ibn Ḥamdīs dans la <i>Dahīra</i> d'Ibn Bassām et le <i>Nafḥ al-ṭīb</i> d'al-Maqqarī	13-38
Nicola CARPENTIERI, At War with the Age: Ring Composition in Ibn Ḥamdīs no. 27	39-55
Francesca Maria CORRAO, The Poetic of Exile in the Siculo-Arab Poet Ibn Ḥamdīs	57-66
Ilenia LICITRA, L'ode del disinganno: intimismo e retorica nei versi di Ibn Qalāqīs	67-85
Arie SCHIPPERS, Arabic and Hebrew Love Poetry in Sicily in the Middle Ages and their Contacts with Early Romance and German Poets in Sicily: Suffering of Love in Sicilian Poetry	87-102
Francesca BELLINO, Animal Fables in the <i>Sulwān al-Muṭāʿ</i> by Ibn Ḥafṣ al-Ṣiqillī	103-122
Mirella CASSARINO, Arabic Epistolography in Sicily: the Case of Ibn al-Ṣabbāḡ al-Ṣiqillī	123-138
Oriana CAPEZIO, Il trattato di metrica <i>Kitāb al-Bārī</i> fī 'ilm al-'arūḍ di Ibn al-Qaṭṭā'	139-156
Francesco GRANDE, Aspetti semantici e diacronici dell'analisi morfologica di Ibn al-Qaṭṭā'	157-172
Cristina LA ROSA, Alcune ricette per la preparazione degli inchiostri <i>ḥibr</i> e <i>midād</i> tratte dal <i>Libro del Siciliano</i> : Traduzione del testo e osservazioni	173-190

Amir LERNER, Arabic Literary Refinement and the *Arabian Nights*: The Seventeenth-Century Neglected Case of al-Shirbīnī's *Hazz Al-Qubūf* 191-209

Veronika RITT-BENMIMOUN, Images of Women in the Contemporary Vernacular Poetry of Southern Tunisia 211-235

Simone SIBILIO, Tra gli echi del passato. Lo spazio aperto del testo di Muṣṣif al-Wahāybi 237-256

#### RECENSIONI

J. OWENS (ed.), *The Oxford Handbook of Arabic Linguistics*, Oxford – New York: Oxford University Press, 2013 (F. Grande); G. LANCIANI, L. BETTINI (eds.), *The Word in Arabic*, Leiden – Boston: Brill, 2011 (M. Cassarino); F. CORRIENTE, C. PEREIRA, Á. VICENTE, *Aperçu grammatical du faisceau dialectal arabe andalou. Perspectives synchroniques, diachroniques et panchroniques, Encyclopédie linguistique d'al-Andalus*, vol. 1, Berlin – Boston: De Gruyter, 2015 (C. La Rosa); C. HOLES & R. DE JONG (eds.), *Ingham of Arabia. A collection of articles presented as a tribute to the career of Bruce Ingham*, Leiden: Brill, 2013 (R. Morano); P. LARCHER, *Le Brigand et l'amant. Deux poèmes préislamiques de Ta'abbata Sharran et Imru' al-Qays*, Paris – Arles: Sindbad/Actes Sud, 2012 (A. Gherseti); ABŪ KABĪR AL-HUDHALĪ, *Zubayra ! Quatre poèmes à sa fille sur la vieillesse et la mort. Édition bilingue par P. Larcher*, Paris – Arles: Sindbad/Actes Sud, 2014 (A. Gherseti); AL-QĀDĪ AL-QUDĀ'Ī, *A Treasury of Virtues. Sayings, Sermons and Teachings of 'Alī with One Hundred Proverbs Attributed to al-Jāhiz*, ed. T. Qutbuddin, New York – London: New York University Press, 2013 (F. Bellino); O. ARABI, D.S. POWERS & S. A. SPECTORSKY (eds.), *Islamic Legal Thought. A Compendium of Muslim Jurists*, Leiden-Boston: Brill, 2013 (I. Zilio Grandi); D. MCMURRAY – A. UFHEIL-SOMERS (eds.), *The Arab Revolts. Dispatches on Militant Democracy in the Middle East*, Bloomington – Indianapolis: Indiana University Press, 2013 (M. Campanini); AL-MANṢŪR, *The Shi'ī Imamate. A Fatimid Interpretation*, ed. and transl. S. Makarem, London: I.B. Tauris, 2013 (C. La Martire); S. JIWA, *The Founder of Cairo. The Fatimid Imam-Caliph al-Mu'izz and His Era*, London: I.B. Tauris, 2013 (C. La Martire); V. COMERRO, *Les traditions sur la constitution du muṣḥaf de 'Uthmān*, Beirut: Orient-Institut; Würzburg: Erlon Verlag, 2012 (C. Bori); G.S. REYNOLDS (ed.), *New Perspectives on the Qur'ān. The Qur'ān in its Historical Context 2*, Oxon: Routledge, 2011 (C. Bori); *Galen De differentiis februm. Libri duo Arabice Conversi*, a cura di Claudio de Stefani, Pisa – Roma: Fabrizio Serra Ed., 2011 (F. Bellino); H.A. SHEHADA, *Mamluks and Animals. Veterinary Medicine in Medieval Islam*, Leiden – Boston: Brill, 2013 (A. Gherseti). 257-277